

Luigi Lunari

Sogni proibiti di una fanciulla in fiore (1988) (“La Bella e la Bestia”)

Prima rappresentazione: Milano. Teatro San Babila, 1988 (con il titolo “La Bella e la Bestia”). Regia di Lamberto Puggelli, con Giuseppe Pambieri e Lia Tanzi.

Rappresentata a Rakvere (Estonia), 2001 (con il titolo “Kaunitar ja koletis”) traduzione di Eva Kolli. Regia di Tiit Palu.

Tradotta:

in francese, tedesco ed estone

Pubblicata:

nella rivista “Hystrio”, diretta da Ugo Ronfani, con il titolo “La Bella e la Bestia”, Milano 1988

Sinossi

Moderna rivisitazione del mito della Bella e la Bestia, è la storia di una fanciulla che nella lettura della favola proietta i propri sogni sentimentali ed erotici e vive con accesa fantasia l'incontro con un mostro orribile ma al tempo stesso ben più affascinante del pallido tenentino del quale è da sempre promessa sposa.

La storia è ambientata emblematicamente nell'Inghilterra vittoriana del 1901, anno visto come l'inizio di un secolo di straordinarie innovazioni. Il dilemma tra il mostro e il tenentino, che provoca nella fanciulla una serie di nevrosi degne dell'età di Freud, si risolve quando essa riuscirà a conciliare nella vita pratica e nel proprio matrimonio la sicurezza che le offre il tenentino e il fascino che su di lei esercita il mostro.

Commedia umoristica, di grande efficacia per gli attori, chiamati ad interpretare sette personaggi ciascuno negli erotici sogni di Bella.

La critica

Lunari innesta con estrosa ironia la sua rilettura psicanalitica della famosa fiaba. (...)Ma “La Bella e la Bestia” non è un trattato di psicanalisi, ma una commedia: gustosa, garbata, divertente. Le pudiche ritrosie di Bella velano le sue intrusioni sessuali coltivate in una inconscia attrazione per il padre, e finiscono col trasfigurare il

maschio – ossia l’infreddolito e amorfo tenente Fairchild – in un Mostro, una Bestia dal fascino irresistibile. Così, se immagina in se stessa la Licia di “Quo vadis?”, vuol dire che Fairchild sarà Nerone; lei Carlotta Corday e lui Robespierre; lei l’inglesina in Arabia e lui il Sultano che la vuole nel suo harem... E che alla fine la Bestia si riveli Principe Azzurro, nessuno può dubitare: tanto meno la Bella. Appagata. (...) Un successo che, se la novità fosse straniera e non italiana, i soliti critici definirebbero un trionfo.

(Carlo Maria Pensa – *Oggi*, Milano 1988)

La commedia scorre agile, scritta con ben scandito ritmo dialogico (...) gli stessi pudibondi incontri tra Bella e Archibald nella serra sono di un evidente stile manieristico, ma anche di molto buon gusto e spesso francamente divertenti. Le quattro “ripresе” della favola riescono un tantino più didattiche, anche se vi si avverte, sotto il velo di un’amabile ironia, l’impegno vero di Lunari di affrontare modernamente la dialettica libertà-costrizioni sessuali.

(Guido Davico Bonino – *La Stampa*, Torino, 1988)

Ci vorrebbe un musical hollywoodiano per poter tradurre in immagini lo straripante, cangiante testo di Lunari, e anche quel suo sapore di fiaba.

(Renato Tomasino – *Giornale di Sicilia*, 1988)

Lunari si è concesso il lusso di una commedia degli intenti piuttosto sottili che, partendo da uno sviluppo drammaturgico delle riflessioni di Brun Bettelheim sulle favole infantili, si snoda come un percorso freudiano attraverso le incognite delle fantasia edipiche e i vantaggi di un loro definitivo superamento nell’accettazione delle componenti oscure dell’istinto; muovendosi tra l’exasperazione dei luoghi comuni fiabeschi e il divertito omaggio allo stile compassato del linguaggio vittoriano...

(Renato Palazzi – *Il Corriere della Sera*, Milano 1988)

Luigi Lunari

Istruzioni per l'uso

Questa divagazione sul tema de *La Bella e la Bestia* é stata pensata e scritta nel 1987, e dunque anche alla luce di quella reinterpretazione della fiaba che la psicanalisi ha condotto in quest’ultimi decenni.

In estrema sintesi: le fiabe sono viste come espressioni dell’inconscio collettivo, che fungono da strumenti di crescita della psicologia individuale. Nel caso specifico de *La Bella e la Bestia*, la fiaba - che appartiene al ciclo dello sposo-animale - “serve” a superare

nell'individuo un originario orrore per il sesso e a dirottare verso un partner l'attrazione esercitata dal genitore di sesso opposto.

Queste fiabe – scrive Bettelheim – “... insegnano semplicemente che per amare è assolutamente necessario un mutamento radicale dei precedenti atteggiamenti circa il sesso... Ciò che (nell'infanzia) era stato avvertito come pericoloso e ripugnante, come qualcosa da evitare, deve mutare le proprie sembianze così da essere percepito come qualcosa di realmente meraviglioso.

Ciò che deve accadere è espresso, come sempre nelle fiabe, tramite un'immagine di enorme efficacia: un animale è trasformato in una persona bellissima. ... A trasformare l'animale sono l'affetto e la devozione dell'eroina. Perché la ragazza possa amare in modo pieno il suo partner, deve essere in grado di trasferire su di lui il suo anteriore, infantile attaccamento a suo padre. La Bella si unisce alla Bestia in virtù del suo amore per il padre, ma il suo amore, maturandosi, muta il suo oggetto principale, per quanto non senza difficoltà, come dice la storia. Alla fine, grazie al suo amore, sia il padre sia il marito sono restituiti alla vita.

Se è necessaria un'ulteriore conferma di quest'interpretazione del significato della storia, questa conferma è fornita dal particolare della Bella che chiede a suo padre di portarle una rosa (simbolo della verginità), e dalla circostanza che egli rischia la vita per soddisfare il suo desiderio. ... Quando le esigenze della Bestia si scontrano con l'amore della Bella per il padre, essa abbandona la Bestia per assistere il genitore. Ma poi si rende conto di quanto ami la Bestia: e soltanto dopo che essa decide di lasciare la casa di suo padre per ricongiungersi con la Bestia - cioè dopo aver risolto i suoi legami edipici con suo padre - il sesso, che prima era ripugnante, diventa meraviglioso."

Questo dice Bettelheim, che qui peraltro ho brutalmente riassunto. Ma c'è una piccola ulteriore considerazione da fare: il lettore della fiaba è certamente contento che la Bestia si trasformi in un uomo bellissimo; egli però non ha compiuto il tragitto della Bella, che a poco a poco si è innamorata della Bestia e che - presumibilmente - ama il proprio partner così com'è. Perché deve essere “premiata” dalla trasformazione della Bestia in un Principe Azzurro? E' bello ciò che è bello, o è bello ciò che piace? E infatti, nel film che Cocteau ha tratto dalla fiaba, nel 1944, c'è un dettaglio illuminante: quando la Bestia si trasforma nel Principe Azzurro, egli chiede alla Bella: “Non sei contenta?” E la Bella gli risponde: “Vedrò di abituarli.”

Quello dunque che questo testo innova sulla favola, nasce in un certo senso da questo spiraglio aperto da Cocteau. Immaginiamo che la “mia” Bella - questa Bella Anderson collocata nel 1901, all'inizio del secolo, tra la morte della regina Vittoria e la nascita della psicanalisi - risolva le contraddizioni nascenti dall'orrore e dall'attrazione per il sesso, creandosi un proprio mondo di fantasia in cui vivere la propria

contraddizione, dando libero sfogo alla propria “libido”; oppure, forse più esattamente, alle proprie (innocenti) libidini. Essa fa questo, ovviamente, su schemi che vengono forniti dal proprio patrimonio culturale: sarà dunque la piccola Licia di *Quo Vadis?* tra le grinfie del perfido Nerone, la piccola Carlotta Corday tra le grinfie del perfido Robespierre, e via dicendo: dove il “perfido” è sempre la Bestia, che si presta ai suoi giochi, come in una strana “Mille e una notte”.

Alla fine, quando Bella supera il proprio “complesso di Edipo” (o “di Elettra” che dir si voglia) nei riguardi del padre, essa è certo pronta a sposare il devoto tenente Archibald Fairchild, che non le apparirà più il “mamo” di prima, bensì un uomo a tutto titolo, Ma perché rinunciare alle fantasie della giovinezza? Perché “cercare di abituarsi” come l’eroina di Cocteau? Come la signora Flo di Amado, nella sua tranquilla e indubitabile esistenza di sposa esemplare e devota, Bella si porta dietro le antiche fantasie. Vivrà davvero -grazie anche a questo - felice e contenta.

PS. Marzo 2001

Approdato al terzo millennio devo confessare - con tutto il rispetto - che l’interpretazione di Bettelheim (e d’altri) sul mito dello sposo animale non mi convince più. Davvero la storia ha lo scopo di conciliare le fanciulle con l’idea del sesso? Davvero le fanciulle provano un senso di orrore alla prospettiva del contatto fisico con un uomo? Per quanto attiene alle mie osservazioni, vedo le ragazzine guardare con desiderio i ragazzini, innamorarsene tranquillamente, e - in questi ultimi decenni - instaurare rapporti e consumare esperienze in modo del tutto libero e privo di complessi. Ma nella favola la ragazzina non è confrontata con il ragazzino, la fanciulla non si commisura con il bel giovanotto, bensì con un mostro ripugnante: con la Bestia. Sorge una domanda: perché diamine, se davvero l’inconscio collettivo vuole persuaderla al matrimonio e ai rapporti sessuali, non le si parla di giovanotti e si lasciano perdere i mostri? Che bisogno c’è di arrivare al sesso superando l’orrore per il mostro quando lo si può fare attraverso il piacere di amare riamate un bel giovanotto? Che bisogno c’è di soffrire tanto per ricavare un Principe Azzurro da un Orco o da un Rospo, quando il Principe Azzurro ideale è il compagno di scuola o il garzone del lattaio?

Propongo un’altra interpretazione. Prendiamo una qualsiasi commedia da Menandro a Plauto al Rinascimento, dal Goldoni al boulevard dell’Ottocento: uno schema ripetuto fino alla noia, racconta di fanciulle che amano un bel giovine, e di genitori che vi si oppongono proponendo matrimoni d’interesse con vecchi amici di famiglia, magari vedovi, magari padri del giovanotto amato, sempre comunque vecchi e catarrosi. Alle fanciulle si tenta imporre un matrimonio d’interesse in opposizione al matrimonio d’amore; tra le carte da giocare vi è anche quella esaltata ed esemplificata appunto dalla favola: l’amore verrà poi, quando - superato appunto l’orrore per il

vecchiaccio catarroso - questo finirà per "trasformarsi" nel sognato Principe Azzurro.

Poco importa poi che la trasformazione non avvenga: ma quando la fanciulla smette di sperarvi - ammesso che mai vi abbia fatto conto - è troppo tardi. Qualche provvidenza è fornita dalla realtà: con una rapida vedovanza, o con un giudizioso ricorso all'istituto dell'adulterio, raramente così opportuno come in questo caso.

In conclusione, sono convinto che il mito dello "sposo-animale" sia l'invenzione di una società oppressiva, che antepone il danaro all'amore, gli interessi ai sentimenti, in un perverso meccanismo di "ragion di famiglia" che altro non è che la "ragion di stato" ridotta a dimensione borghese.

E credo (e spero) che la vicenda di Bella e dei suoi "Sogni proibiti", anche se nata nella scia dell'interpretazione "classica" della favola, abbia fatto fruttare l'indicazione di Cocteau ("Cercherò di abituarvi...") e si sia spinta in altra e più convincente direzione.
